

... Qui è il regno delle gambe
dove si fanno in su larghe
e belle, e dell'orecchio
e delle parti del corpo
in cui traspaiono tutte
le antiche somiglianze della natura,
e dei piedi e delle mani
che hanno ancora il segno
di bionde eleganti crocifissioni.
Scendono con le vesti tagliate,
cappelli brasiliani,
maglie, palloni,
recano oggetti grandi,
tricolori, stampe, cibori,
la teca dei rossetti.

Nella direzione « demistificatrice », invece, tutta l'ultima sezione fa blocco, schizza i suoi spruzzi al vetriolo (anche se purtroppo gli scrittori che usano un simile acido si stanno facendo ogni giorno più numerosi, e va a finire che le riserve si esauriscono, mentre i lettori si mitridatizzano e chiedono dosi vieppiù ingenti per sentire qualcosa). Comunque: una funzionalità dello strumento espressivo affatto esemplare.

ALDO ROSSI

Narrativa

Storie di spettri di Mario Soldati

Una iniziativa editoriale molto in voga di questi tempi è quella di sistemare in antologie gli aspetti più eterogenei e stravaganti del mondo letterario: apprezzatissimi i concetti critici, o apparentemente tali, suscettibili di essere spesi nell'allestimento di nutrite raccolte di testi. Alla presentazione di determinati movimenti culturali come il surrealismo e alle sospette rassegne dilatate all'eccesso del realismo attraverso i secoli si sono aggiunte, in funzione di veri e propri eccitanti, le antologie dei romanzi neri, delle storie di vampiri, dei racconti di fantascienza e a fumetti. In questo imperversare di pubblicazioni non poteva mancare un volume di *Ghost stories*, apparso puntualmente e per la verità non fra i più attraenti. Colpa di chi

ha curato la raccolta, naturalmente, perché le opere, in buona parte, risultano una mescolanza deludente fra il grottesco e l'infantile e soltanto pochissime danno l'idea, fino a un certo punto, di quel ben congegnato meccanismo di terrore che è la vera e promettente « storia di fantasmi ».

L'ultimo libro di Soldati si richiama, a cominciare dal titolo, a questo genere, non certo nell'intento di costruire una serie di racconti con un rispetto scrupoloso della tradizione anglosassone ma accogliendo lo spunto « soprannaturale » come un pretesto con la stessa dose di aderenza e disimpegno con la quale si era sfiorato il « giallo » nelle pagine di *A cena col Commendatore*. Nelle sue *Storie di spettri* (Mondadori, 1962) Soldati non afferra il lettore nelle spire di un incubo ma lo incuriosisce senza impaurirlo, utilizzando al massimo le sue doti di scrittore sorprendente, le sue predilezioni per l'attesa, lo scatto imprevedibile, il giuoco di prestigio. Il libro non si risolve ovviamente in questi trucchi e espedienti tecnici, buoni soltanto a rivelare un aspetto dell'intelligenza di Soldati, il suo fiuto a scegliere un campo dove sbizzarrirsi a modo suo. Il fascino di queste *Storie di spettri* è soprattutto nel quadro di un mondo piemontese assaporato con malinconica delizia negli angoli di Torino come negli ambienti di provincia, negli interni delle case e degli alberghi, nel vino e nelle partite a carte. Non mancano puntate a Roma, a Genova, a Milano ma il Piemonte rimane il punto di riferimento, il paese dell'anima. Basterebbe l'esordio del primo racconto a chiarire pienamente il tono del libro: « Se dovessi dire perché, da qualche anno, vengo a passare le feste in questa piccola città dell'alta valle di Susa, risponderei: " Perché qui, in un vecchio albergo, c'è una porta imbottita di pelle che dà direttamente sulla scala ai piani superiori: e nel centro di questa porta, una losanga di vetro " ».

Attraverso la losanga di vetro si vedono soltanto gli scalini con la loro guida di felpa rossa: nient'altro. Ma quel rosso e quella figura geometrica hanno per me un incanto misterioso. Immobile nel corridoio, non mi stanco di guardare. E, ogni volta, spingo la porta e salgo la scala

con straordinario piacere: come se, ai piani superiori, non fossero delle semplici stanze di un alberghetto di montagna, ma che so? i *séparés* dell'antico Molinari, famoso ristorante della bella epoca torinese, e, in uno di quei *séparés*, ad attendermi, una squisita cena e una meravigliosa *soubrette*. Cena e *soubrette* di allora, si capisce: caviale, ostriche, insalata di tartufi e... Nella Regini ».

Sono poche righe ma assai significanti: la confessione di una mania innocua, gradevole ma reale, la precisione delle immagini, lo spiraglio su una scena di *belle époque* ironizzata e inebriante, tanto più vera quanto più convenzionale, l'atmosfera lievemente allucinante di un luogo dove accadrà qualcosa. Così, in un altro racconto, fino dalla prima pagina, è evidente che quella neve capricciosa dalle tendenze agli scherzi metafisici sarà presto responsabile di qualche nuovo sortilegio:

« Nell'antico ristorante, tutto oro specchi e vetri dipinti, mentre faceva colazione, guardava la neve cadere contro lo sfondo bruno rossastro di Palazzo Carignano. La neve, posata sui cornicioni barocchi, sulle modanature delle finestre, sul gioco degli sguinci e delle decorazioni, ripeteva, ritrovava fatalmente ed esattamente i tratti leggeri della penna del Guarini, quando, nei primi rapidi abbozzi, aveva immaginato la facciata del palazzo. Così, Gioberti, al centro della piazza, era segnato dalla neve soltanto sulle spalle e sulle braccia, sulle pieghe della redingote, intorno al capo: non pareva più un monumento, ma l'impressione di un monumento, schizzata da un De Pisis con poche pennellate di biacca: diventava bello anche se non lo era ».

I personaggi stravaganti e leggermente maniaci attraggono in modo superlativo la curiosità di Soldati che raggiunge la perfezione nel ritratto nella misura in cui è tentato dalla singolarità del protagonista di un racconto come nel caso veramente felice de *L'aggressione*. Trovato il personaggio, è facile per l'autore montare il meccanismo narrativo con quella passione per la soluzione tecnica che è propria della più autentica tradizione novecentesca. Vi si aggiungono le suggestioni di

un ambiente rappresentato con tutte le risorse di uno scrittore estremamente maturo che dalla propria lontana esperienza di critico d'arte come dalle prelibatezze dei suoi svaghi gastronomici è capace di ricavare un concentrato di essenze, un vecchio vino piemontese. A rendere l'atmosfera particolarissima e un po' spettrale del suo paese Soldati ha impiegato una prosa chiara, esatta e pungente ma anche delicata, di qualità leggera ma dal segno netto, libera da influenze dialettali. Vi figura qualche battuta in vernacolo ma la scrittura si mantiene rigorosamente aliena da impasti e contaminazioni: un dato da registrare con favore oggi, nella tendenza ormai decisamente fastidiosa al linguaggio mescidato da parte di troppi narratori.

La visita di Carlo Cassola

Sono riuniti in questo volume i racconti brevi di Cassola, scritti nella maggior parte fra il '37 e il '45. Alcuni erano apparsi in riviste ancora prima della guerra ma nel '42 erano uscite due raccolte organiche nelle collane di « Letteratura » e di « Rivoluzione »: *La visita* e *In periferia*. Proprio *La visita* (Einaudi, 1962) si intitola questo libro, come la prima novella, una delle più felici, di quel volumetto di vent'anni fa. Abbiamo così l'immagine dello scrittore ventenne, piuttosto diverso naturalmente dal narratore di oggi e che è opportuno considerare per quello che era, indipendentemente dagli sviluppi ulteriori e dai risultati attuali. Per chi intenda occuparsi de *La ragazza di Bube* o di *Un cuore arido* questa pubblicazione sarà indubbiamente utile per ritrovare, insieme ad altri elementi, certe lontane premesse ma recensire ora questi brevi racconti significa prima di tutto vederli nel quadro del loro tempo. L'esordio dello scrittore non si verificava in anni troppo favorevoli alla narrativa italiana dato il diverso orientamento delle mode letterarie, e per chi sentiva la disposizione del narratore puro era necessario procedere da solo per non cedere alla distrazione degli esempi contrari. Di qui un senso di incertezza, di immaturità nelle prove narrative di allora, un realismo intenzionale ma realizzato